LO STATO DEL CAPITALE: UN PROBLEMA APERTO

« Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la borghesia », « potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra » [1].

È in questa definizione, che enuncia sommariamente « la concezione principale dello Stato » [2] in Marx, che si può compendiare, secondo Miliband, la posizione o, meglio, la schematizzazione « classica » dei marxisti sullo Stato: « [...] la sola rintracciabile nel marxismo-leninismo » [3]. La causa di fondo delle « gravi deficienze » [4] rivelate dall'analisi marxista sulla natura ed il ruolo dello Stato starebbe proprio nell'assunzione a modello interpretativo, se non unico, dominante, non tanto della formula del *Manifesto,* quanto di una sua semplificazione sostanziale.

Che accanto a questa visione, in Marx ed Engels, se ne possa rintracciare una seconda, « che sarebbe inesatto ritenere della stessa importanza della prima, ma che è nondimeno di grande interesse » [5], l'ha ampiamente mostrato Miliband appunto, sulle orme di Plamentzas e Senderson, con una non casuale mutuazione terminologica (egemonia) da Gramsci. Resta da vedere se sia esatto definire questa seconda concezione dello Stato in Marx come « quella dello Stato indipendente e superiore a tutte le classi sociali, forza egemone della società piuttosto che strumento della classe dominante » [6].

[1] K. Marx - F. Engels, *Manifesto del partito comunista,* Roma 1956 pp. 75 e 117.
[2] R. Miliband, *Marx e lo Stato*, in « Critica Marxista », 1966, n. 2, p. 98.
[3] *Ibid.*
[4] Id., *Lo Stato nella società capitalistica,* Bari 1970, p. 8.
[5] Id., *Marx e lo Stato,* cit., p. 98.
[6] *Ibid.*

Ciò che va comunque assunto è che il pensiero sullo Stato dei due fondatori del socialismo scientifico, già nelle opere precedenti il *Manifesto* e nel *Manifesto* stesso [7], è assai più complesso (e deve essere inserito in un ambito più articolato) di quanto non appaia

> attraverso il prisma delle interpretazioni e degli adattamenti successivi, congelati ormai da molto tempo in quelle che vengono definite *la* teoria marxista o *la* teoria marxista-leninista dello Stato [8].

La borghesia da *ordine* divenuta *classe* — è detto, ad es., nell'*Ideologia tedesca* —

> è costretta ad organizzarsi nazionalmente [...] e a dare una forma generale al suo interesse medio. Attraverso l'emancipazione della proprietà privata dalla comunità, lo Stato è pervenuto ad un'esistenza particolare accanto e al di fuori della società civile: ma esso non è altro che la forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità [...] al fine di garantire reciprocamente le loro proprietà ed i loro interessi. L'indipendenza dello Stato oggi non si trova più che in quei paesi dove gli ordini non si sono ancora sviluppati in classi [...] per cui nessuna parte della popolazione può arrivare a dominare le altre [...]. Poiché lo Stato è la forma in cui gli individui di una classe dominante fanno valere i loro interessi comuni ed in cui si riassume l'intera società civile di un'epoca, ne segue che tutte le istituzioni comuni passano attraverso l'intermediario dello Stato e ricevono una forma politica. Di qui l'illusione che la legge riposi sulla volontà ed anzi sulla volontà strappata alla sua base reale, sulla volontà *libera* [9].

La linea fondamentale marxiana sullo Stato è qui articolata e mossa in una visione ricca che non può essere ridotta « al momento più elementare dello Stato, la macchina repressiva » [10].

Nell'*Ideologia tedesca*, come nel *Manifesto*, colte anche sostanziali e complesse articolazioni, non poteva essere messo pienamente in luce il concreto svolgersi dell'azione statuale ed il suo effettivo ruolo per l'imperfezione degli strumenti di cui Marx disponeva allora e, con questi, del sistema di riferimento concettuale.

Nonostante la mancata attuazione del progetto originario di

[7] Basti pensare alla affermazione del continuo movimento e mutamento della società borghese, alla definizione del capitale come potenza sociale, alla previsione del superamento borghese degli Stati nazionali.

[8] R. Miliband, *Marx e lo Stato*, cit., p. 91.

[9] K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma 1958, p. 60.

[10] A. Illuminati, *Introduzione* a K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, Roma 1968, p. 15.

lavoro, che prevedeva una parte specifica sullo Stato [11], è una varia ed *importante presenza* quella dello Stato nel *Capitale* che non può ridursi né alla pura funzione repressiva, né alla semplice organizzazione ordinaria ed amministrativa del processo produttivo. Quest'ultima è stata comunque troppo spesso e facilmente sottovalutata, relegandola con una spallucciata alla « cornice », elemento inessenziale del quadro.

Rilevando questo non s'intende né mostrare, almeno in prima istanza, come « l'intervento dello Stato in ogni aspetto della vita economica non rappresenti nulla di nuovo nella storia della società capitalistica » [12], né riproporre, *sic et simpliciter*, una formulazione schematica del rapporto base-sovrastruttura o altrettanto meccaniche modificazioni. Si intende piuttosto cercare di cogliere, oltre la giustapposizione delle due concezioni di Stato in Marx, i nessi complessi e le radici più profonde di quella forma di organizzazione che i borghesi si danno per necessità, forma generale del loro interesse medio, attraverso cui passano « tutte le istituzioni comuni », che non sembra potersi ridurre allo schema — proprio della concezione, per così dire, strumentale — Stato = Stato dei capitalisti, che è cosa diversa (e assai) da Stato = Stato del modo di produzione capitalistico, « sintesi della società borghese nella forma dello Stato » [13].

La presenza dello Stato nel *Capitale*, dunque: dall'intervento fondamentale e molteplice, nella forma della « violenza concentrata ed organizzata della società » (violenza che è, dice Marx con una formula densa di significati, « essa stessa una potenza economica »), « per fomentare artificialmente il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per accorciare i passaggi » [14], agli investimenti di lungo

[11] « Il tutto si divide in 6 libri: 1) Del capitale (contiene alcuni capitoli preliminari); 2) Della proprietà fondiaria; 3) Del salario; 4) *Dello Stato*; 5) Commercio internazionale; 6) Mercato mondiale » (corsivo mio). Lettera a Lassalle del 22 febbraio 1858, in K. Marx, *Per la critica dell'economia politica,* Roma 1957, p. 210. Lo stesso schema si trova anche in una lettera ad Engels del 2 aprile 1858 (cfr. *ibid.*, p. 211), nonché nella *Prefazione* del 1859 a *Per la critica* (cfr. *ibid,* p. 9).

[12] R. Miliband, *Lo Stato nella società capitalistica,* cit., p. 12. Affermazione di cui comunque Miliband non dà compiuta dimostrazione.

[13] K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica,* Firenze 1968-70, I, p. 37.

[14] K. Marx, *Il Capitale*, Roma 1956, I, 3, p. 210.

periodo [15] quando, per quanto possa essere debole il sistema, i rapporti di produzione capitalistici sono ormai pienamente instaurati e « appaiono come " dati " naturali e operano quasi automaticamente » [16], alla funzione esplicata nel e sul sistema monetario e creditizio [17], all'intervento necessario quando in certe sfere, con lo sviluppo del capitale azionario, si stabilisce una situazione di monopolio [18], alla legislazione di fabbrica e alla regolamentazione della giornata lavorativa.

Nel suo multiforme procedere, la vigile presenza dello Stato *nel* processo produttivo è immediatamente repressiva nei confronti del proletariato, ma anche, in qualche modo, capace di recepire alcune esigenze di contro all'interesse del capitalista e di entrare in contraddizione (non antagonistica) con il capitalista stesso.

Nella lunga e tormentata strada che porta alla regolamentazione della giornata lavorativa, lo Stato, soggetto fondamentale del processo, si trova innanzi la « agitazione rumorosa », vera e propria « rivolta » [19] del capitale. Dove si situa la lotta per la giornata lavorativa?

> Non a caso — annota Tronti — Marx introduce il capitolo sulla giornata lavorativa quando si tratta di passare dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, dal capitale che si impadronisce del processo lavorativo così come lo trova al capitale che mette sottosopra questo processo lavorativo stesso, fino a plasmarlo a sua immagine e somiglianza. La lotta per la giornata lavorativa si pone storicamente al centro di questo processo [20].

Ad un altro punto cruciale dello sviluppo capitalistico interviene lo Stato: per mantenere la « produzione privata senza il controllo della proprietà privata » [21], una volta rivelatasi la borghesia incapace di dirigere « ulteriormente le moderne forze produttive [22]. È in questo quadro che Engels pone la figura dello Stato

[15] *Ibid.*, II, 1, p. 244.
[16] A. Illuminati, *op. cit.*, p. 21.
[17] Cfr., ad es., K. Marx, *Il Capitale*, cit., I, 1, pp. 139-44; III, 2, p. 222, per non citare che qualche esempio da cui è esclusa, fra l'altro, tutta la problematica sui titoli di Stato.
[18] *Ibid.*, III, 2, p. 125.
[19] *Ibid.*, I, 1, pp. 306 e 318.
[20] M. Tronti, *La fabbrica e la società*, in « Quaderni Rossi », n. 2 (1962), p. 13.
[21] K. Marx, *Il capitale*, cit., III, 2, p. 125.
[22] F. Engels, *Antidühring*, Roma 1950, p. 303.

capitalista collettivo ideale che « quanto più si appropria le forze produttive tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero dei cittadini che sfrutta » [23]. La definizione engelsiana, felice letterariamente, usata ed usuale, merita d'essere vista più da vicino.

> Né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che *dei singoli capitalisti* (corsivo mio).

Nelle industrie di proprietà statale poi « gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice ». In questo senso lo Stato « qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale ». Semplici ripetizioni iterative dello stesso concetto o indicazioni sommarie di tre diversi modi di essere e porsi dello Stato capitalistico? Vi si potrebbe scorgere una asserzione generale della base di classe dello Stato, una riaffermazione della concezione cosiddetta strumentale, la prefigurazione di una realtà nuova. In altri termini: lo Stato, comitato d'affari della borghesia, dispiegherebbe pienamente la sua funzione, configurandosi in « capitalista collettivo ideale », col « porsi esso stesso come capitale produttivo » [24]. La definizione di capitalista collettivo sarebbe dunque valida solo per una determinata fase dello sviluppo del capitalismo. In questo senso sembrano muoversi anche teorici atipici — rispetto all'ortodossia consolidata — come, ad esempio, Tronti che sottolinea la tendenza dello Stato « ad identificarsi sempre più con la figura del *capitalista collettivo* » [25] ai più alti stadi della socializzazione capitalistica delle forze produttive. Ed è ancora ad uno stadio di alto sviluppo del capitalismo che Boccara [26] situa quel processo di devalorizzazione del capitale tramite

[23] *Ibid.* Ivi anche la citazione che segue.

[24] A. Negri, *La teoria capitalistica dello Stato nel '29: J. M. Keynes*, in « Contropiano » I/68, p. 26.

[25] M. Tronti, *op. cit.*, p. 20.

[26] P. Boccara, *Capitalisme monopoliste d'Etat, accumulation du capital et financement public de la production*, in « Economie et politique », n. 143-144 (giugno-luglio 1966), pp. 23-48.

il finanziamento pubblico della produzione, che rappresenta uno dei più interessanti contributi recenti, nell'ambito di quell'ortodossia consolidata cui si accennava più sopra, alla problematica della « nuova » presenza dello Stato in economia.

Nel ruolo dello Stato nelle diverse epoche del capitalismo ci sarebbe così uno stacco di qualità, quello che la tradizione classica del marxismo-leninismo ha riassunto nella celebre definizione di « capitalismo monopolistico di Stato ».

Una discussione compiuta su tale categoria e sul dibattito da essa suscitato — si vedano al proposito, a mo' d'esempi, le obiezioni di Miliband [27] e Baran e Sweezy [28] o la discussione (tutta interna alla categoria) su diverse tesi svolta da Jalée [29] — sarebbe lunga ed investirebbe una serie di temi che, salva la loro pertinenza, sono qui consapevolmente lasciati in ombra: l'imperialismo, *in primis*, e la questione controversa della sua specificità o meno di uno stadio dello sviluppo capitalistico. Un altro problema si vuole qui porre: se lo Stato diviene capitalista collettivo, non solo qualcosa di più e di diverso dalla semplice somma degli interessi dei capitalisti, ma anche capace, pur « servendo fondamentalmente e complessivamente gli interessi della oligarchia finanziaria ed industriale » di « trovarsi in contraddizione — ma in una contraddizione secondaria — con gli interessi [anche] di determinati gruppi monopolistici » [30], per salvaguardare la « produzione privata senza il controllo della proprietà privata », come determina, in altre fasi del capitalismo, l'interesse medio della borghesia secondo la funzione che gli è propria? Se invece la figura dello Stato-capitalista collettivo la si assume a ricoprire la realtà statuale nell'arco dell'intero svolgersi della storia del capitalismo si pongono altri due quesiti: 1) i fattori che hanno determinato il mutamento delle modalità e dell'ampiezza dell'intervento; 2) il rapporto (nel suo carattere permanente e nelle sue articolazioni specifiche) fra capitalista collettivo e classe dei capitalisti.

Sono questioni complesse. A chiarire parzialmente la seconda

[27] Cfr. R. Miliband, *Lo Stato nella società capitalistica*, cit., p. 14, n. 22.
[28] Cfr. P. A. Baran-P. M. Sweezy, *Monopoly Capital*, New York-London 1966, pp. 66-7.
[29] Cfr. P. Jalée, *L'imperialismo negli anni '70*, Milano 1969, pp. 133-44.
[30] *Ibid.*, p. 140.

soccorre un'altra asserzione marxiana, quella dell'« antagonismo fra l'interesse di ogni singolo capitalista e quello della classe capitalista » che si manifesta in periodo di crisi, così come — al contrario — in periodo di prosperità « si era praticamente affermata, per mezzo della concorrenza l'identità di tali interessi » [31]. Si intravvede, proprio per la ciclicità della crisi, la necessità di una figura autonoma che — capitalista collettivo reale e concreto — accolga, medi e controlli, nell'ambito dell'ordine dato, l'antagonismo fra capitalista e classe dei capitalisti. In un altro momento dell'analisi di Marx, quello — già visto — della lotta per la giornata lavorativa, si coglie come lo Stato sappia o possa valutare il carattere, e percepirne la necessità intrinseca per il sistema, della pressione della forza-lavoro che

> interviene *dentro* il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico; spinge in avanti, dall'interno, la produzione capitalistica, fino a farla trapassare in tutti i rapporti esterni della vita sociale [32].

E ciò in contrasto con il capitale stesso nella sua forma di somma di capitalisti singoli [33], che in questa dimensione di agglomerato non ordinato non può cogliere la necessità che la lotta di classe si dispieghi a che lo sviluppo doni i suoi abbondanti frutti e si pongano le basi del suo procedere ulteriore. Questa incomprensione è dovuta alla caratteristica distintiva del processo stesso per cui, con la distruzione di « tutte le forme antiquate e transi-

[31] K. Marx, *Il capitale*, cit., III, 1, p. 310.

[32] M. Tronti, *op. cit.*, p. 13.

[33] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, cit., I, 1, pp. 316-8. Dalla lettura attenta delle pagine di Marx mi sembra si possa arguire che il capitale « rivoltoso » non è, per Marx, un agglomerato parziale di capitalisti, ma, più generalmente, i capitalisti industriali che, è ovvio, non rappresentano l'intera classe dominante e il cui blocco, certo, è percorso, e non potrebbe essere diversamente, da interne contraddizioni. Tuttavia, stanti tutte le possibili ed immaginabili cautele, si potrebbe ipotizzare la possibilità-*limite* (astratta?) di uno scontro, *congiunturale* (momentaneo, tattico e non strategico) fra Stato e *intera* classe dei capitalisti (come somma dei singoli capitalisti od organizzazione che li assommi non nel senso della combinazione ma del miscuglio) senza mutamento nel carattere di classe dello Stato e nella funzione di fondo da esso esplicata. A condizione naturalmente che lo scontro Stato (capitalista collettivo)-classe dei capitalisti (somma dei capitalisti) sul riassetto capitalistico avvenga in condizioni in cui la spinta (dal di dentro) della classe operaia, obbligato il capitale al mutamento qualitativo, si sia esaurita, non abbia realizzato, non possa trovare, in quel dato momento congiunturale, una dimensione politica e che lo Stato di contro trovi legittimazione nei ceti intermedi e/o in un sottoproletariato depoliticizzato.

torie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale », si generalizza « anche la lotta diretta contro questo dominio »[34].

Non del tutto indebitamente, dunque, combinando i diversi elementi sin qui emersi, può essere avanzata, in prima istanza, la ipotesi di una possibile estrapolazione generale: che nei momenti di « salto », per così dire, dello sviluppo capitalista, momenti obbligati dalle intrinseche contraddizioni (*in primis* la creazione dei propri becchini) del sistema, i necessari processi di ristrutturazione così indotti trovino il loro peculiare fattore di regolazione nello Stato, che in ognuno di questi momenti assume un ruolo specifico ed autonomo la cui origine affonda le sue radici nelle condizioni di produzione e su di essa agisce direttamente avviando il nuovo meccanismo della nuova fase di sviluppo. Un concreto articolarsi cioè del capitalista collettivo, altro da una media omogenea degli interessi (immediati) dei singoli capitalisti, non possibile del resto poiché la classe capitalista non si presenta come un blocco unico. Al di là dei ceti, delle « consorterie » — come Marx definisce il raggruppamento di borghesi dell'opposizione repubblicana ufficiale a Luigi Filippo[35] — ci sono le forme diverse d'esistenza del capitale[36] che comportano fenomeni di contrapposizione (contraddizioni, giova ripeterlo, comunque non antagonistiche) fra i gruppi sociali da esse espressi[37]. La borghesia si presenta come un agglomerato di frazioni che diviene *conglomerated* nello Stato.

La *non* identificazione dello Stato del modo di produzione capitalistico con lo Stato dei capitalisti nel senso della concezione strumentale, la condensazione nello Stato capitalistico di caratteri economici e di caratteri politici sono questioni che, mentre rivelano tutta l'insufficienza della concezione strumentale (repressivo-elementare) classica e cristallizzata dello Stato borghese, ne ripropongono ad un tempo — *rafforzata ed approfondita* — la connotazione di classe, di dominio capitalistico, sostanziata dell'esigenza di affondare nella realtà vivente della lotta di classe la lucida ed acuta, ma spesso eterea, visione razionale del capitalista collet-

[34] *Ibid.*, I, 2, p. 216.
[35] K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Napoleone*, Roma 1954, p. 23.
[36] Cfr. K. Marx, *Il capitale*, cit., III, 1, p. 327.
[37] Cfr. *Ibid*, III, 2, pp. 51-2.

tivo. È l'esigenza stessa di cogliere questa figura non tanto quale categoria del modo di produzione capitalistico « puro », quanto piuttosto come momento determinante delle *concrete* formazioni economico-sociali del capitalismo, caratterizzate dalla compresenza di residui di modi di produzione diversi, non gravose eredità storiche, ma — secondo diverse storie concretamente vissute — elementi costitutivi del loro sviluppo.

È alla serie di problemi e difficoltà che si parano — come si è visto — dinnanzi a chi indaghi, da un punto di vista marxista, sullo Stato che Nicos Poulantzas, con il suo *Pouvoir politique et classes sociales* [38], ha cercato di dare soluzione tentando di costruire un modello marxista di Stato; un'opera di indubbio interesse, di alcune parti della quale (e non seguendo necessariamente lo schema del volume) si darà qui breve e sommaria notizia. Due punti preliminari sono da chiarire prima di procedere oltre: 1) la scelta di tracciare il modello ha come risultato, prevedibile d'altronde, la tendenza alla assolutizzazione metastorica dei problemi, di qui la rigidità di certe analisi ed anche la necessità di riverificare ad una ad una le conclusioni; 2) si resterà qui assolutamente al di fuori da una discussione dell'impostazione metodologica del volume — che comunque sarebbe da svolgere nei confronti di Althusser da cui è mutuata. Di essa è sufficiente accennare in questa sede, al dato di partenza costituito dalla condanna recisa dello storicismo marxista (il cui campo non si tenta certo di restringere), visto come sostanzialmente assai vicino alla sociologia weberiana, e fonte dell'invariante ideologica del volontarismo-economicismo, origine d'ogni sorta di orribili deviazioni politiche e teoriche. Venature metastoriche ed antistoricismo non significano però assenza di un discorso storico e sulla storia. Anzi l'affrontarlo è necessario in quanto costitutivo non solo della polemica antistoricista ma dell'oggetto stesso dell'indagine in quanto la lotta di classe (pratica politica, parte del « campo regionale » della politica) è finalizzata alla trasformazione (diversa da quella di tipo storicista) dell'unità di una formazione sociale. Ecco allora l'analisi dello Stato della fase di transizione e la ricerca dei tratti tendenziali generali del processo di passaggio del feudalesimo al capitalismo [39].

[38] Parigi 1970, II ed. La prima edizione è del 1968.
[39] Cfr. la parte II, capp. 3 e 4, pp. 169-98

Che cosa è e quale ruolo ricopre lo Stato per Poulantzas? Più che lo Stato dei capitalisti è lo *Stato di una società divisa in classi,* struttura [40] che « possède cette fonction particulière de constituer le facteur de cohèsion des niveaux d'une formation sociale " tale da costituirne " [le] facteur de régulation de son équilibre global, en tant que système » [41]. Così definito lo Stato si presenta come caratterizzato da una certa autonomia, che trova le sue radici nel modo di produzione capitalistico e che distingue lo Stato del capitale dal potere politico dei modi di produzione pre-capitalistici. L'articolazione di economia e politica sorge infatti, nel modo di produzione capitalistico, da una autonomia specifica relativa dei due livelli dovuta ad una omologia delle relazioni di appropriazione reale e di proprietà. Nel capitalismo la separazione nella relazione di proprietà coincide con la separazione nella sfera della appropriazione reale, laddove nelle forme che precedono la produzione capitalistica, essendo e rimanendo « il lavoratore diretto [...] " possessore " dei mezzi di produzione e delle condizioni di lavoro necessarie alla produzione dei propri mezzi di sussistenza », « il rapporto di proprietà deve [...] affermarsi come un rapporto diretto di signoria e servitù » [42], per cui « qui si ha un rapporto di signoria come rapporto essenziale dell'appropriazione » [43]. Dall'autonomia relativa dello Stato capitalista deriva che lo Stato può incorporare determinate rivendicazioni e tendenze delle classi dominate, a concretizzazione del suo porsi come rappresentante dell'interesse generale di tutto il popolo.

Il est vrai — annota Poulantzas — que le concept d'Etat capitaliste implique une forme de pouvoir qui est fondée sur un « consentement » particulièrement organisé et dirigé des classes dominées: pourtant le caractère de l'Etat capitaliste

[40] Il termine è di Poulantzas. Sulla questione cfr. le pp. 7-16 e in part. la p. 13 in cui si denuncia « le schéma ambigu [...] de la base e de la superstructure » nel senso classico. Utile anche, per una esatta comprensione della terminologia di P., la n. 22 a p. 123 sulla distinzione fra struttura ed istituzione.

[41] *Ibid.*, p. 43. Per Poulantzas l'equilibrio politico dello Stato capitalistico è un « equilibre instable de compromis » (p. 207), che è formulazione giusta al momento della formazione dell'equilibrio stesso, ma che dovrebbe essere più articolata per la fase seguente: il periodo, più o meno lungo, in cui questo compromesso rimane valido. Ad indicare tale fase s'è usata più sopra la dizione « equilibrio dinamico », non dunque a sottintendere il raggiungimento di un equilibrio di forze equivalenti.

[42] K. Marx, *Il capitale,* cit., III, 3, p. 198.

[43] Id., *Lineamenti fondamentali,* cit., II, p. 129.

dont il est ici question ne se limite pas au seul conditionnement idéologique. La notion d'intérêt général du « peuple », notion idéologique mais qui recouvre un jeu institutionnel de l'Etat capitaliste, dénote un *fait* réel: cet Etat permet, de par sa structure même, les garanties d'intérêts économiques de certaines classes dominées, contraires éventuellement aux intérêts économiques à court terme des classes dominantes, mais compatibles avec leurs intérêts politiques, avec leur domination hégémonique [44].

Nonostante le concessioni siano imposte allo Stato capitalista dalla lotta (politica ed economica) delle classi dominate, il carattere di classe dello Stato non muta poiché

la lutte des classes dans les formations capitalistes implique que cette garantie par l'Etat d'intérêts économiques de certaines classes dominées est inscrite, *comme possibilité,* dans les limites mêmes qu'il impose à la lutte à direction hégémonique de classe.

Ad una condizione necessaria però: che la eventuale (e possibile) limitazione del potere economico delle classi dominanti non ponga in discussione l'essenza intima del sistema. Vi è in altre parole, una linea-limite al di qua della quale una restrizione del potere economico delle classi dominanti non ha effetto sul loro potere politico. È una posizione diversa e assai più complessa della semplice denuncia del carattere di classe delle riforme, necessaria risposta alla spinta proletaria e ad un tempo mistificazione di essa, destinate a divenire inevitabilmente « vane parole » o tutt'al più capaci di vivere rachiticamente senza possibilità « di risolvere i problemi e di soddisfare le rivendicazioni che suscitano la richiesta di mutamenti » [45]. La riforma anzi, una volta concessa, deve essere realizzata in quanto « vise précisément la désorganisation politique des classes dominées » [46].

[44] N. Poulantzas, *op. cit.*, p. 206. Ivi anche la cit. che segue.

[45] R. Miliband, *Lo Stato nella società capitalisitca*, cit., p. 315.

[46] N. Poulantzas, *op. cit.*, p. 206. Disorganizzazione *politica* delle classi dominate non significa, in questo contesto, impedimento, repressione od indebolimento delle organizzazioni istituzionalizzate delle classi subalterne. « Esse sono le rappresentanti di interessi legittimi delle classi operaie [...] e potrebbero, se bene adoperate dal Governo, essere utilissime intermediarie fra capitale e lavoro [....]. Io [...] non temo mai le forze organizzate, temo assai più le forze inorganiche [...] perché su di quelle l'azione del governo si può esercitare legittimamente ed utilmente, contro i moti inorganici non vi può essere che l'uso della forza », così Giolitti alla Camera, il 4 febbraio 1901, parlando delle Camere del Lavoro. Il discorso di Giolitti si chiarisce nel suo significato ultimo laddove afferma che le organizzazioni operaie « non hanno e non devono avere che un

Da questa autonomia relativa Poulantzas trae altre e non meno importanti conseguenze. Prima fra tutte quella che coesione sociale e fattori d'integrazione della società dell'universo unidimensionale marcusiano non sono affatto propri del neocapitalismo: se c'è una razionalità unidimensionale questa è propria di tutti gli stadi del capitalismo, sostiene Poulantzas in una ampia analisi delle ideologie borghesi [47]. A indagare poi il ruolo di organizzatore del processo di lavoro capitalistico svolto dallo Stato se ne disvela il carattere di agente di coesione sociale [48], a osservarne la funzione di fattore di regolazione dell'equilibrio globale nel campo della lotta di classe lo Stato è « le lieu qui permet le déchiffrement de l'unité et de l'articulation des structures d'une formation » [49].

A queste conclusioni Poulantzas giunge tramite un processo teorico che parte dall'assunto, ispirato ad Althusser, che « le type d'unité qui caractérise un mode de production est celui d'un *tout complexe à dominance,* en dernière istance, de l'économique » [50], per risalire alla affermazione della centralità, nella definizione teorica della politica nel modo di produzione capitalistico, del concetto di *congiuntura.*

La pratica politica

a pour *objet spécifique* le « moment actuel » [...] c'est a dire le *lieu nodale où se condensent les contradictions* des divers niveaux d'une formation dans les rapports complexes régis par la surdétermination, par leur décalage et développement

fine economico ». Si aprirebbe qui un discorso vastissimo che non è possibile non solo fare, ma nemmeno adombrare: sui partiti, la socialdemocrazia ecc. Rimanendo sempre nel campo delle organizzazioni sindacali una riprova, in tutt'altro contesto storico, di quanto qui accennato si può ritrovare in tutta una serie di dichiarazioni recenti dei massimi dirigenti industriali italiani (Agnelli e Pirelli in testa) per cui « la costituzione di un sindacato unico e democratico può rappresentare un elemento positivo », nonché nella « ferma presa di posizione degli organi confindustriali, i quali hanno sottolineato la necessità — pena il crearsi di una situazione non più controllabile — che i sindacati fossero effettivamente dotati dei poteri di rappresentatività per condurre i negoziati in modo efficace [...]. È a questo punto che anche gli imprenditori pongono allarmati l'esigenza per i sindacati di recuperare lo spazio perduto o che rischiano di perdere » (la cit. del discorso di Giolitti è tratta da G. Giolitti, *Lo sciopero di Genova e il nuovo indirizzo della politica liberale*, in *Il nord nella storia d'Italia*, a cura di L. Cafagna, Bari 1962, pp. 370-1 e 373, le altre da *Mito e realtà dello sciopero europeo*, art. red. apparso in « Espansione », a. II, n. 13 (maggio 1970), pp. 78-9.

47 Cfr. N. Poulantzas, *op. cit.*, pp. 211-43.

48 Cfr. *ibid.*, pp. 43-53.

49 *Ibid.*, p. 44.

50 *Ibid*, p. 11.

actuel [...] le lieu au partir duquel on peut, dans une situation concrète, déchiffrer l'unité de la structure et agir sur elle en vue de sa transformation [51].

Questo luogo specifico è lo Stato [52], sovrastruttura distinta dalla pratica della lotta di classe [53]. Per poter decifrare appieno il « momento attuale » è necessario saper cogliere le diversità interne dello sviluppo capitalistico — fasi e stadi — e la specificità delle forme di un medesimo tipo di Stato « variables d'un invariant spécifique », corrispondenti ad una diversa forma di coesistenza reale « de certaines *formes* différentielles et spécifiques du *mode de production capitaliste* " pur " » [54].

Dopo questo sommario del tutto incompleto non solo del volume, ma di ciò che il volume dice sullo Stato, indicativo comunque del modo d'atteggiarsi di Poulantzas, ritorniamo ora ai problemi, alle questioni centrali viste nello svolgimento di queste note. Tre, sinteticamente, i punti cruciali: 1) come si situa lo Stato nei confronti della base economica; 2) quali elementi determinano l'oggettivo estendersi della presenza economica dello Stato nell'epoca dell'imperialismo: rappresenta questo fatto una

[51] *Ibid.*, p. 40.

[52] Cfr. *ibid.*, pp. 41-3.

[53] Lo Stato, sovrastruttura (termine di P.) giuridico-politica, *il* politico, deve essere distinto dalla pratica politica di classe, *la* politica (*ibid.*, p. 45). Distinzione apparentemente formale, ma necessaria, nel discorso di P., in conseguenza dell'impostazione antistoricistica da cui consegue l'impossibilità teorica di definire lo Stato a partire da una classe-soggetto, in quanto la classe non può essere definita, nel modello dell'A., né in termini economici, né in termini di coscienza di sè. Essa è piuttosto l'effetto del complesso dei differenti livelli della totalità capitalista, effetto globale della struttura sui rapporti sociali (cfr., pp. 68-71). A partire da questa inversione metodologica rispetto alla concezione del marxismo storicista, P. costruisce la sua teoria delle classi sociali, determinando i diversi tipi di strati sociali (frazioni, categorie, ceti), il concetto di potere, la figura delle « classes appui », ecc., una cui illustrazione e discussione non può trovar posto in questa sede.

[54] *Ibid.*, pp. 161 e 160. A questo punto P. introduce un'altra distinzione, quella delle diverse *forme pure* di capitalismo: capitalismo privato, capitalismo monopolistico, capitalismo monopolistico di Stato, in cui si ha un recupero della consueta articolazione dei diversi stadi del capitalismo. È la percezione precisa che i diversi modi d'organizzazione del capitale contribuiscono al groviglio economico-sociale delle formazioni storiche concrete (si pensi, ad es., al problema della coesistenza di piccola industria e grandi *corporations* nel capitalismo oligopolistico attuale). L'indicazione, a mio avviso, doveva essere completamente dispiegata, intervenire in ogni fase della trattazione; in ogni momento della ricerca doveva, insomma, essere chiara la distinzione fra accavallamento di diversi modi di produzione e accavallamento di *diverse forme* dello stesso modo di produzione, a loro volta forma specifica di un particolare combinarsi di vari modi di produzione, ciò che non sempre risulta del tutto evidente.

modificazione *qualitativa* del ruolo dello Stato?; 3) quali i rapporti fra Stato e classe dei capitalisti.

A detrimento d'una certa organicità vediamo le tre questioni separatamente.

1) S'é già visto che per Poulantzas il punto di partenza concettuale per una corretta interpretazione della realtà è un'unità complessa che in ultima istanza è determinata dall'economico, diciamo dal modo di produzione, che è concetto astratto-formale rispetto alla realtà costituita da formazioni economico-sociali, in cui esistono e persistono residui di diversi modi di produzione, una sovrapposizione, un accavallamento di diversi modi di produzione. Lo Stato ha un ruolo determinante di coesione di questi vari elementi, essenziali al sistema, tanto più importante nelle fasi di transizione caratterizzate « par une non corrispondance particulière entre propriété et appropriation réelle des moyens de production » [55].

Tale non corrispondenza implica un'efficacia specifica del livello politico che, « si l'on éntend précisément comme fonction générale de cohésion de l'unité d'une formation, existe en permanence » [56]. Funzione generale di coesione, mantenimento cioé delle condizioni di e per una società divisa in classi, di cui lo Stato è espressione e funzione, assumendo dentro di sé, come possibilità permanente, che si esprime in modi via via specifici, anche il conflitto [57], il quale, certo, « perché svolga [...] funzioni sociali positive » deve rispondere

a determinati requisiti: 1) [...] deve essere *realistico* (corsivo mio); 2) deve produrre una partecipazione segmentale dei soggetti; 3) deve inserirsi in una pluralità di manifestazioni conflittuali in modo tale da non divenire l'elemento base di divi-

[55] *Ibid.*, p. 46.
[56] *Ibid.*
[57] Cfr. A. Negri, *op. cit.*, *passim*, nonché F. Stame, *Sociologie del conflitto e integrazione*, in « Classe e Stato », 1 (autunno 1965), pp. 17-31. Le posizioni analizzate nei due articoli qui citati sono quelle dell'ideologia del capitalismo maturo e contemporaneo. Il riferimento a tali saggi nel quadro di un discorso su un carattere permanente dello Stato va brevemente precisato. Non si tratta di attribuire indebitamente ad ogni fase della storia del capitalismo la *concezione* dello Stato come sede permanente del conflitto, quanto piuttosto di sottolineare, sulle orme di P. e come ipotesi da verificare nella ricerca, l'*assunzione reale*, a date condizioni e in modi diversi a seconda delle diverse fasi storiche, del conflitto nello Stato.

sione della società. A tali condizioni il conflitto ha funzioni coesive per il sistema, cioè non pone in discussione il *consenso di base*, non coinvolge la struttura da cui è prodotto, è *interno* al sistema [58].

In sintesi, dunque: l'economia è costitutiva dello Stato in quanto ne è la condizione ultima d'esistenza se ad essa è imputabile in ultima istanza la divisione in classi della società; lo Stato, a sua volta, è il suo garante esplicando una funzione generale di coesione, che è condizione necessaria del permanere della divisione di classe.

In tale senso la dimensione specifica dell'intervento dello Stato in economia non è che un articolarsi (che storicamente assume peso e modi diversi) particolare ma non separabile del suo ruolo globale [59].

2) Dell'emergere particolare, all'interno del ruolo globale dello Stato delle funzioni economiche in senso stretto (che, comunque, lo Stato svolge, in modo ed in misura diversi, in tutte le fasi del capitalismo) Poulantzas vuole offrire eminentemente un modo di lettura. Determinante sembra essere in generale la prevalenza — non solo nel senso della funzione diretta dello Stato nella lotta di classe — del politico sull' economico.

Dans ce cas la dominance de la fonction économique de l'Etat sur les autres fonctions est conjuguée au *rôle dominant* de l'Etat en ce que la fonction de facteur de cohésion nécessite son intervention spécifique dans l'istance qui détient précisement le *rôle déterminant* d'une formation — l'économique [60].

[58] F. Stame, *op. cit.*, p. 24.

[59] Cfr. N. Poulantzas, *op. cit.*, pp. 53-4.

[60] *Ibid.*, p. 55. L'osservazione è posta da P. come valida per tutte le formazioni storiche in cui si ha il prevalere, nel ruolo globale dello Stato, del momento economico: tanto per l'attuale fase del capitalismo che, ad es., per il modo di produzione asiatico. Basta un cenno a comprendere le capacità deformanti di accostamenti di tal genere. Marx sottolinea, di contro alle trasformazioni continue (non solo economiche) che il capitalismo comporta — dinamica non ridotta, ma in qualche modo esasperata dal capitalismo maturo —, la « *immutabilità* delle *società* asiatiche » (*Il capitale,* cit. I, 2, p. 58), caratterizzate dal modo di produzione asiatico, la forma, fra tutte quelle (diverse) « di rapporti dei membri della comunità o delle tribù con la terra della tribù [...] più tenace e più duratura [...] necessariamente », in quanto « il singolo non diviene autonomo nei confronti della comunità [...] la sfera della produzione è *self-sustaining* [...] l'agricoltura è unita con la manifattura » (*Lineamenti fondamentali,* cit., II p. 110). L'emergenza del politico nel modo di produzione asiatico ha il suo presupposto (e la sua finalità) nella riproduzione costante, « *nella stessa forma* » (corsivo mio), dell'« organismo produttivo semplice' di queste comunità autosufficienti » (*Il capitale*, loc. cit. più sopra). Certo P. non vuole assimilare modo di produzione asiatico e qualsivoglia forma di capitalismo, è mosso invece dall'esigenza di tro-

Visione che contrasta con una lettura in chiave strumentale dello Stato commesso dei monopoli nel capitalismo monopolistico di Stato, che è caratterizzata, per Poulantzas, da una confusione fra il livello della politica e quello dell'economia.

Son rapport [dello Stato], de « commis-outil » avec la fraction monopoliste est compris comme une conspiration qui, par des liens personnels, met l'Etat, pourtant apte a conduire une révolution d'en haut, aux mains d'une poignée de monopoleurs. Que tout le peuple chasse ces usurpateurs, et l'Etat fera le reste! [61].

L'errore di questa visione si può percepire considerando appunto il rapporto Stato-classe dei capitalisti.

3) Diverse indicazioni sono emerse nel corso di queste note a questo proposito. Un altro elemento del discorso di Poulantzas merita però di essere qui ricordato, per il rilievo che l'argomento ha avuto ed ha nella discussione sulla teoria marxista dello Stato: l'analisi del bonapartismo. È noto che Engels lo citò, assieme all'epoca bismarckiana e alle monarchie assolute, come esemplificazione storica concreta di periodo in cui eccezionalmente « le classi in lotta hanno forze pressoché uguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe » [62].

Engels, a parere di Poulantzas, tende a « *court-circuiter* en termes historiques » le differenze teoriche fra bonapartismo e Stato di transizione assolutista e ciò a causa di un'erronea valutazione del bismarckismo, fenomeno — secondo Engels — di tipo bonapartista che svolgerebbe funzioni analoghe a quelle dello Stato assolutista. « *Double inexactitude*: le bonapartisme n'est pas une forme transitoire d'Etat — si l'on maintient toute sa rigueur au terme de transition —, et les débuts du bismarckisme sont caractérisés par un " type " féodal d'Etat qui pourtant — et

vare un criterio generale per spiegare un dato fenomeno. Pur tuttavia, se è criterio scientificamente valido risalire dall'anatomia dell'uomo a quella della scimmia, occorre essere rigorosi nel non lasciare spazio alcuno alla confusione, tanto più in un lavoro in cui non ci si perita di ripetere più e più volte (e giustamente) i concetti che si vogliono sottolineare.

[61] N. Poulantzas, *op. cit.*, pp. 297-8.

[62] F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma 1963, p. 202.

c'est là tout le problème — a une côté analogue à celui de l'Etat capitaliste de transition »[63].

Fondato sull'ipotesi d'un equilibrio delle forze in campo, il « corto-circuito » engelsiano è all'origine (specie per la sua interpretazione del bismarckismo) « d'une forme typique de révisionisme, celle du " socialisme d'Etat ", apparissant invariabilment toutes les fois que l'Etat capitaliste entreprend des interventions massives, aufin d'adapter et adjuster le système face à la socialisation des forces productives »[64], che nella più appariscente autonomia dello Stato, in dati momenti dello sviluppo capitalistico (compreso l'attuale), vedrebbe il segno del suo porsi come Stato di transizione in presenza di un equilibrio delle forze di classe.

La *relativa* autonomia dello Stato capitalista, nelle sue « variopinte differenze di forma »[65], è invece, per Poulantzas, elemento costitutivo dell'organizzazione statuale stessa del capitalismo e non conseguenza di momenti di equilibrio fra le classi. E a riprova della sua tesi rammenta come già Marx per indicare questa relativa autonomia costitutiva dello Stato capitalista distingua, ad esempio nel *18 brumaio* e ne *Le lotte di classe in Francia,* l'interesse *generale,* politico, delle classi dominanti « de leur intérêt " privé ", " économique ", " égoïste ", etc »[66].

> L'Etat capitaliste, qui n'est pas en rapport direct avec les intérêts economiques des classes dominantes, en ce sens que la lutte économique est absente de ses institutions, que les agents de la production distribués en classes y sont présents sous la forme du " peuple-citoyens " est en rapport direct avec leurs intérêts proprement politiques en étant relativement autonome de ces classes[67].

Asserzioni come queste hanno provocato critiche radicali. Nel Miliband de *Lo Stato nella società capitalistica,* un duplice rovesciamento del pensiero di Marx e di quello di Lenin[68] com-

[63] N. Poulantzas, *op. cit.,* p. 180 n. 16.
[64] *Ibid.,* p. 269 che così prosegue « lassallisme-Bismarck; Proudhon et le " Césarisme social " - L. Bonaparte; " capitalisme social " - New Deal rooseveltien; "Welfare State " - capitalisme d'Etat sous l'impérialisme ».
[65] K. Marx, *Critica del programma di Gotha,* cit., p. 48.
[66] N. Poulantzas, *op. cit.,* p. 307.
[67] *Ibid.* A questo proposito cfr. anche le pp. 300-301.
[68] « Così, al contrario di Marx, fondamento delle istituzioni — nella accezione più larga del termine — è questo livello politico autonomizzato e reso attivo; così al contrario di Lenin, lo Stato è ristretto a parte soltanto del mecca-

porterebbe « che lo scontro politico fra le classi deve incentrarsi su quel livello politico individuato come base del potere », al contrario di una corretta visione del problema che deve partire « dalla contraddizione fondamentale *dentro* il processo di produzione immediata, dove hanno origine materiale tutte le altre contraddizioni »: di questa distorsione prospettica « la conseguenza è il privilegiamento del punto di vista del capitale ». Lo stesso, in sostanza, avverrebbe nella versione « revisionista del pensiero gramsciano » di Poulantzas.

La discussione porterebbe assai lontano. Certo alcune affermazioni di Poulantzas — ferma restando l'esigenza, qui di proposito « congelata », di ripercorrere criticamente le sue tesi nel loro complesso — lasciano per lo meno perplessi. E sarebbe troppo facile, banale, nascondersi dietro incomprensioni o querelles terminologiche. La scelta terminologica è, come in ogni seria opera scientifica, precisa scelta teorica. Di ciò Poulantzas è ben consapevole. Lo sottolinea e lo svela una forma che a volte arriva ad essere fastidiosamente pesante per il lettore. È giusto quindi valutare il suo lavoro tenendo conto di questa consapevolezza. Tuttavia proprio la proposta di lettura dell'attuale prevalere delle funzioni economiche dello Stato come necessità di un suo intervento diretto e specifico nell'istanza che detiene precisamente il ruolo determinante nel sistema — l'economia — valorizza oggettivamente la contraddizione dentro il processo di produzione immediato. Semmai è vero che manca — in modo soddisfacente — l'indicazione dei processi reali che portano a questo emergere della necessità dello Stato di svolgere la sua funzione coesiva direttamente nell'istanza economica, da cui la mancanza di una puntualizzazione precisa di nodi teorici (Keynes, ad es.) e storici (il '29 per non dire altro) centrali per comprendere l'articolarsi diverso (in questo senso « nuovo ») della presenza statale nel campo economico. È comunque il modo in cui Poulantzas legge la funzione economica dello Stato nel capitalismo contemporaneo che, combinato con l'autonomia relativa costitutiva dello Stato

nismo politico complessivo del dominio del capitale » (S. Serafini, *Gramsci e la conquista dello Stato* in « Compagni », a. I, n. 2-3 (maggio-giugno 1970), p. 40). Per le citazioni che seguono nel testo cfr. *ibid.*, pp. 39-40.

borghese da lui rivendicata, comporta di necessità l'asserzione che nella realtà del « capitalismo monopolistico di Stato » non ci si trova dinnanzi ad uno Stato di transizione. Viene così recuperata e riaffermata — in modo rigorosamente marxiano — la *necessità della discontinuità,* del salto, per raggiungere lo Stato di transizione. « Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nella altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui Stato non può essere che la *dittatura rivoluzionaria del proletariato* » [69]. Marx, non a caso, « non definì in modo specifico *che cosa* [essa] implicasse in realtà [...] e più particolarmente quale fosse il suo rapporto con lo Stato » [70]. Una indicazione del pensiero di Marx al proposito si può dedurre tuttavia da quel « potente pregiudizio antiautoritario ed antiburocratico » sul quale si basa « il complesso dell'opera di Marx sullo Stato » [71], ciò che non giustifica la estrapolazione socialdemocratica di una identificazione dello Stato di transizione proletario con la repubblica democratica rappresentativa « che deve essere nettamente distinta dalla dittatura del proletariato: per Marx i due concetti non hanno nulla in comune fra loro » [72]. Organizzazione ancora interamente capitalistica dunque lo Stato dell'epoca dei monopoli. Organismo per mantenere « la produzione privata senza il controllo della proprietà privata » che, spingendo al suo apice i rapporti capitalistici, « non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sè il mezzo formale, la chiave della soluzione » [73], « qualunque ne sia la forma », « macchina essenzialmente capitalistica », di contro alle tesi per cui la constatata relativa autonomia statale non sarebbe comprensibile

que sur le mode d'un équilibre des forces sociales, conjugué à l'autonomisation des structures non correspondantes d'une phase transitoire au sens strict du term. Ce qui aboutit à la mésinterpretation de cette autonomie de l'Etat sous l'imperialisme. Celle ci pourtant n'est que la forme concrète qui revêt actuellement l'autonomie relative constitutive du type capitaliste d'Etat. Ce mode

[69] K. Marx, *Critica del programma di Gotha,* cit., pp. 48-49.
[70] R. Miliband, *Marx e lo Stato,* cit., p. 106.
[71] *Ibid.,* pag. 111.
[72] *Ibid.,* pag. 104.
[73] F. Engels, *Antidühring,* cit., p. 303. Dove sarebbe semplicistica una lettura puramente « evoluzionista » del testo.

précis d'autonomie relative se distingue radicalement de la superstructure d'une formation en transition ou encore de l'autonomie due à un équilibre entre les forces sociales en presence [74].

A questa affermazione dell'autonomia relativa dello Stato rispetto alla classe capitalistica (classi dominanti) si ricollega il problema e la definizione di blocco di potere. tramite cui Poulantzas opera, nella sua analisi, la sostituzione dell'antagonismo di due soggetti — borghesia e proletariato — con quello, più complesso, fra blocco di potere delle classi dominanti e classi dominate. Il blocco di potere è « l'unité contradictoire particulière des classes ou fractions de classe politiquement dominantes, dans son rapport avec une forme particulière de l'Etat capitaliste » [75].

Nella vasta e complessa problematica aperta dalla definizione di blocco di potere e della sua applicazione alla storia e alla realtà contemporanea, si situa — in posizione centrale — la questione interessante e dibattuta del concetto di *egemonia* determinato e usato da Poulantzas e dei suoi rapporti con quel punto di riferimento inevitabile che è la teorizzazione gramsciana [76].

Ma qui basta essere pervenuti, sulla scorta di una lettura attenta di alcune annotazioni marxiane, stimolati dalle riflessioni di Poulantzas, in parte nuove, spesso interessanti anche se non sempre del tutto convincenti, da verificare ad una ad una, a porre alcune questioni su un problema ancora del tutto aperto. Non si tratta solo di recepirne la complessità di contro ad interpretazioni schematizzanti e riduttive. Occorre rintracciare anche approcci diversi al problema. È il suggerimento che viene, d'altronde, dall'unico schema articolato che ci è pervenuto del progettato libro di Marx sullo Stato, tutto da ripensare nell'ambito di un lavoro

[74] N. Poulantzas, *op. cit.,* pp. 296-7. Sull'equilibrio delle forze sociali derivante dalla lotta di classe in una società capitalistica cfr. pp. 315-316.

[75] *Ibid.,* p. 254. La nozione di blocco di potere non è da assimilarsi all'usuale concetto di alleanza, cfr. p. 257.

[76] P. rigetta un'applicazione meccanica della teoria gramsciana che discute e confuta in più punti (cfr. le pp. 146-151). Il concetto d'egemonia, secondo P., può essere applicato alle sole pratiche politiche delle classi dominanti e non allo Stato; investe, in una direzione che P. ritiene non indicata da Gramsci, « la domination particulière d'une des classes ou fractions dominantes en-vers les autres classes ou fractions dominantes d'une formation sociale capitaliste » (p. 151); al contrario di quanto afferma Gramsci, infine, il concetto non è applicabile alla pratica politica delle classi dominate.

organico sulla concezione marxiana dello Stato (e stranamente tralasciato, invece, sia da Poulantzas che da Miliband) riproposto qui — proprio al termine di queste note — per la ricchezza d'indicazioni (dirette e meno dirette) di ricerca che offre.

Alla fine del 1857, elaborando un nuovo schema del suo lavoro, annotava Marx:

> Poi lo Stato (Stato e società borghese. L'imposta o l'esistenza delle classi improduttive. Il debito pubblico. La popolazione. Lo Stato nella sua proiezione esterna: colonie. Commercio estero. Corso dei cambi. Denaro come moneta internazionale. Infine il mercato mondiale. Egemonia della società borghese sullo Stato. Le crisi. Dissoluzione del modo di produzione e delle forme di società fondati sul valore di scambio. Reale porsi del lavoro individuale come lavoro sociale e *viceversa*)[77].

Roberto Finzi

[77] K. Marx, *Lineamenti fondamentali,* cit., I, p. 241.